

**“QUADRI PER UN’ESPOSIZIONE.
Guardare le opere-incontrare gli artisti”. Aprile-Luglio 2005**

-approfondimento-

L’Adda e il gioco dei nomi

Sono andato dove Giovanni Vitali ha dipinto i suoi quadri. E’ a Cassano, passato il ponte, la dove l’Adda si allarga e s’ingrossa facendo una curva a sinistra. Il paesaggio è davvero magnifico, con i filari d’alberi lungo le rive e, più indietro, l’imponente struttura del castello Borromeo che, visto da questo lato del fiume sembra veramente una rocca di pietra appollaiata su un cucuzzolo, mentre, sotto, scorre l’acqua, verde, sussurrante, scura. Poco lontano da qui, più a Nord, a Imbersago, Ennio Morlotti negli anni Cinquanta aveva dipinto, con quell’immersione nella natura che l’aiutò a liberarsi del picassismo post Guernica che tanto lo ossessionava, paesaggi quasi identici con vedute del medesimo fiume¹. Ecco, dunque, il nesso al grande ‘orafo fedele e disperato’, mi pare un riferimento quasi obbligato, per Vitali, che nel suo mestiere – lo chiama proprio così, ‘mestiere’ – di pittore è quasi agli esordi². Ma osservando i dipinti, come *River’s Bar* (2004) e *Oggi non mi va di fare il bagno* (2004), che, dell’Adda vogliono riportarci l’incanto e l’afa della calura estiva, in giornate serene o coperte, e guardando la costruzione, vera e propria architettura di verdi, di tutte le tonalità e di tutte le luci, e le ombre, che, disposti come tegole, sembrano mangiarsi l’uno con l’altro, il cielo plumbeo, e sotto, l’Adda che avanza, lento, tra azzurri topazio e note di bianco, viene subito in mente il nome di uno dei ‘padri fondatori’ della pittura moderna. Questo nome, occorre dirlo subito, è Paul Cézanne, e, di lui, in particolare, torna alla memoria le serie più estrema, quella dedicata, tra il 1890 e il 1906, alla montagna di Sainte Victoire, nella pianura di Aix-en-Provence, dove il ritmo del paesaggio, insistentemente osservato, è costruito interamente attraverso la luce-colore³. Quindi Vitali, che ha momentaneamente allestito il suo studio in un vecchio pollaio, cosa della quale in futuro andrà fiero, sembra avere le idee molto chiare rispetto a quelle che sono le sue

¹ “... Nel ’51 mi imbattei casualmente nel paesaggio incantevole di Imbersago. Di colpo mi ricordai le colline di Mondonico, che avevo completamente dimenticato, e quel fascino mi sedusse talmente che mi insediai lì, e lì ricominciai da capo a dipingere «dal vero» Io penso che ad Imbersago comincia la mia storia: meglio la coscienza di una mia storia. /.../ La realtà, dietro le cose; un sottofondo e una gravità attorno: e, cosa che mai avevo avvertito, di partecipare a queste cose. Ebbi qualche anno di lavoro solitario, e appassionato; senza progetti, senza attese...”. Cfr. *Ennio Morlotti*, mostra antologica, 9 ottobre – 29 novembre 1987, a cura di G. Bruno, Palazzo Reale, Milano.

² Cfr. G. Testori, *La cenere e il volto – Scritti sulla pittura del Novecento*, Le Lettere, Firenze 2001.

³ Cézanne a tale proposito affermò: “La luce è una cosa che non si può riprodurre: si deve rappresentare mediante qualcos’altro – il colore. Fui contento di me stesso, quando arrivai a scoprirlo”. Cfr. A. Liberman, *Gli artisti nel loro studio*, Il saggiatore, Milano 1961.

origini, agli artisti che si è scelto come ‘padri’. Da un lato un affondare nella tradizione lombarda, come in una sorta di abbraccio familiare e materno, e dall’altro, complementare al primo, l’assimilazione delle faticose scoperte di uno dei capostipiti, se non il principale, o per lo meno quello legato al filone centrale, dell’arte moderna. Il minimo comune denominatore di queste due scelte di figliolanza è il rapporto con la natura, la sua osservazione insistente, in profondità, per cantarne i segreti, il moto intrinseco. Ma, oltre ad aver chiare le proprie origini Vitali ha intuito anche dove vuole arrivare, e qui il gioco dei nomi che tanto appassiona Vittorio Sgarbi appare così stringente, così stranamente ed enigmaticamente suggestivo, che sembra quasi impossibile evitarlo. Mi spiego: quando ho chiesto a Giovanni Vitali, i nomi di due artisti tra quelli italiani contemporanei che lo appassionavano e che riteneva validi sul piano internazionale, lui mi ha detto subito d’acchito Giovanni Frangi e Velasco Vitali. L’associazione, senza dubbio involontaria e sulla quale il giovane pittore non penso si sia mai soffermato a riflettere, è per lo meno curiosa visto che entrambi gli artisti, ormai alle soglie della celebrità, hanno, (con modalità espressive profondamente differenti e che, col tempo, vanno sempre più divergendo tra loro) ormai da anni, anzi sin dalle origini, individuato nel rapporto con la natura il *focus* di tutta la loro poetica. Frangi (che di nome fa Giovanni) è giunto a una visione così personale, così profonda e lirica, del ‘paesaggio’, sia esso isola, mare, fiume, foresta, cascata, montagna o campo, da pervenire (con dialoghi di altissimo livello formale che trovano riscontro, tra gli altri, nell’opera di Cy Twombly o di un Lucio Fontana) a una pittura astratta la cui realtà contenuta al suo interno, e così sinfonicamente digerita, è di una potenza cromatica devastante. Velasco (che di cognome fa Vitali) è, se vogliamo, più gergale, più dialettale, più ruspante, ma non per questo meno incisivo, e trova, soprattutto in un disegno lacerato e sofferto (le sue carte sono infatti magnifiche), e in una materia pittorica pastosa e ferita, i mezzi prioritari, sia che osservi spiagge della Sicilia, serre, montagne o laghi, della propria espressione. Che sia casuale questo strano gioco di nomi, oppure segno di una comune origine e un destino? Staremo a vedere. Intanto ciò che stupisce dei dipinti di Giovanni Vitali è la facilità, e la naturalezza anche, con cui si appropria di squarci di bellezza proprio accanto alla porta di casa, abitando infatti a Pozzuolo della Martesana, che dall’Adda e da Cassano dista appena pochi chilometri. Ma la bellezza, colta, assimilata e trasformata – come nel caso di *Ancora un tuffo* (2005), *Vai prima tu che poi ti seguo* (2005) e *Arriviamo fin là* (2005) le cui sinfonie di gialli, di viola e di grumi d’azzurro su un oceano di verde che è nello stesso tempo colore e ambiente, tanto che verrebbe voglia di entrarci dentro, sono lì a dimostrarlo – con una facilità abbastanza sorprendente per un ragazzo di questa età non è mai (anche quando è familiare come in questo caso) domestica, ma apre piuttosto a intuizioni estetiche universali, gettando un ponte, per restare nell’esempio dell’Adda, a ben altri lidi.

Vladek Cwalinski